

**Ciao a
TUTTI**



MAMMO



**donna con
le PALLE**

**parità di
GENERE**



PAROLE DI PARITÀ

**Come contrastare il sessismo nel linguaggio
per abbattere gli stereotipi di genere**

Brief report n. 20/2023

PAROLE DI PARITÀ

Come contrastare il sessismo nel linguaggio per abbattere gli stereotipi di genere

A cura di

Martina Albini, Eleonora Mattacchione

Coordinamento WeWorld Onlus

Andrea Comollo (Responsabile Dip.to Comunicazione)

Eleonora Mattacchione (Servizio Civile Centro Studi)

Giulia Bonan (Management Expert)

Greta Nicolini (Responsabile Ufficio stampa)

Ludovica Iaccino (Digital Content Specialist)

Martina Albini (Advocacy and Study Center Officer)

Stefano Piziali (Responsabile Dip.to di Advocacy e Programmi in Europa e Italia)

Tiziano Codazzi (Specialista Comunicazione)

Valerio Pedroni (Coordinatore Programmi Italia)

Progetto grafico e impaginazione

Marco Binelli

La pubblicazione è disponibile online su www.weworld.it

Realizzato da **WeWorld Onlus**

www.weworld.it

Sedi principali in Italia

Milano, via Serio 6

Bologna, via F. Baracca 3

Distribuzione gratuita. I testi contenuti in questa pubblicazione possono essere riprodotti solo citandone la fonte. La presente pubblicazione è stata completata nel mese di febbraio 2023.

Un ringraziamento a tutte le bambine e ragazze e a tutti i bambini e ragazzi che, attraverso il coordinamento dei centri educativi Frequenza 200 e dei progetti educativi di WeWorld sui territori, hanno contribuito a questo rapporto.

Il rapporto è stato presentato nell'ambito del progetto Sostegno Donna l'8 marzo 2023. Il progetto, che risponde al bando "Le Chiavi della Città" promosso dal Comune di Firenze, è finanziato da Findomestic e realizzato da WeWorld e Welfare Come Te.

Indice

Introduzione	2
Capitolo 1. Il linguaggio sessista in Italia	4
1.1 Breve storia del linguaggio non sessista	4
1.2 Le parole plasmano il mondo: cosa ha cambiato l'uso del termine "femminicidio"	5
1.3 Il linguaggio come strumento di prevenzione	7
1.4 Rassegna sessista: come non parlare di donne e violenza	8
Capitolo 2. Il sondaggio "Linguaggio e parità di genere"	11
Capitolo 3. Conclusioni e raccomandazioni	17
Bibliografia	19

Introduzione

In occasione dell'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna, WeWorld ha deciso di riprendere la riflessione, già avviata in precedenti pubblicazioni, sul **tema della violenza verbale e del sessismo nel linguaggio**. In effetti, le espressioni comunemente utilizzate per indicare questa ricorrenza sono già indicative se non di un sessismo radicato nel nostro linguaggio, quanto meno di una voluta ambiguità. Infatti, spesso si parla dell'8 marzo come della "Festa della Donna", suggerendo con il termine "festa" una giornata che dovrebbe essere caratterizzata da uno spirito di celebrazione. Al contrario, la Giornata Internazionale è stata istituita per ricordare le conquiste sociali, economiche e politiche delle donne nel corso della storia, invitando allo stesso tempo a riflettere sulle diverse forme di discriminazione e di violenza di cui continuano a essere vittime¹.

Da anni, WeWorld conduce azioni di advocacy e sensibilizzazione per attivare un cambiamento culturale con lo scopo non solo di promuovere società più eque e paritarie, ma anche di contrastare quei fenomeni, come la violenza maschile contro le donne, che derivano pure da stereotipi di genere radicati nella nostra cultura e a cui non sono immuni nemmeno le donne (cfr. WeWorld (2021), *La cultura della violenza*). Anche se i cambiamenti sociali che sono avvenuti e continuano ad avvenire, nel mondo e in Italia, hanno portato a importanti progressi per la promozione e la protezione dei diritti delle donne, il raggiungimento di una piena parità di genere è ancora lontano (cfr. *WeWorld Index 2022*).

La violenza (in particolare quella di genere) è in grado di assumere forme subdole, di insinuarsi in comportamenti apparentemente innocui e in stereotipi spesso inconsapevoli, e di nascondersi ovunque, anche nelle parole. Proprio per questo, **affrontare il tema della violenza verbale e orientarsi verso l'uso di un linguaggio non sessista e più inclusivo rappresenta un primo passo fondamentale nel percorso di demolizione degli stereotipi di genere**

 1 Le origini della Giornata risalgono al 1907, quando si svolse a Stoccarda il VII Congresso della II Internazionale socialista in cui si discusse della questione femminile e del suffragio universale. Nel febbraio dell'anno successivo, la socialista Corinne Brown coordinò la conferenza del Partito socialista a Chicago, che venne ribattezzata "Woman's Day", durante la quale si parlò dello sfruttamento del lavoro femminile, delle discriminazioni sessuali e del diritto di voto delle donne. Alla fine del 1908, il Partito socialista americano decise di dedicare l'ultima domenica del febbraio del 1909 all'organizzazione di una manifestazione per il voto alle donne, che venne poi celebrata il 23 febbraio. Negli anni successivi, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, sono state poi organizzate molte altre giornate dedicate ai diritti delle donne. Da ultimo, l'8 marzo del 1917, le donne manifestarono a San Pietroburgo per chiedere la fine della guerra e fu proprio per ricordare questo evento che, durante la seconda Conferenza internazionale delle donne comuniste che si svolse a Mosca nel 1921, fu stabilito che l'8 marzo diventasse la Giornata Internazionale dell'Operaia. Infine, con la Risoluzione 32/142 adottata nel dicembre del 1977, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite propose a ogni Stato membro di indicare una data in cui istituire la Giornata Internazionale dei Diritti della Donna, nel rispetto della propria storia e delle proprie tradizioni. L'8 marzo è stato scelto come data ufficiale perché già festeggiato da molti paesi.

di stampo culturale e, di conseguenza, di contrasto alla violenza maschile contro le donne. In questo processo, **il linguaggio è uno strumento prezioso**: si tratta di uno dei mezzi più semplici e immediati che abbiamo per fare la differenza e contribuire, nella nostra quotidianità, all'eliminazione di quel sessismo che alimenta la cultura patriarcale alla base della discriminazione di genere e della violenza.



Affrontare il tema della violenza verbale rappresenta un primo passo fondamentale nel percorso di demolizione degli stereotipi di genere di stampo culturale e di contrasto alla violenza maschile contro le donne.

Realtà, cultura e linguaggio sono intrinsecamente legate: esprimendoci con le parole, siamo in grado di comunicare costrutti sociali e creare narrazioni che finiscono per definire il mondo in cui viviamo e la cultura che ci influenza. **Linguaggio e realtà, quindi, si plasmano a vicenda, con la conseguenza che il ricorso ripetuto a un linguaggio sessista incide sulla visione che abbiamo dei ruoli di genere, alimentando i pregiudizi. "I limiti del nostro linguaggio determinano i limiti del nostro mondo"** (Ludwig Wittgenstein) e, quindi, impediscono di renderlo davvero equo e inclusivo. Spingersi oltre questi limiti, però, è possibile, proprio perché se da un lato il pensiero può cambiare la parola, dall'altro, la parola può cambiare il pensiero, la visione che abbiamo del mondo e quindi il nostro modo di agire. **Curare il linguaggio e il modo che abbiamo di esercitarlo è il primo passo per curare gli stereotipi e la violenza che ne deriva**, ma questo traguardo può essere raggiunto solo se iniziamo a prendere coscienza di tutte quelle sfumature linguistiche che sembrano innocue ma che, in realtà, sono portatrici di pregiudizi e discriminazioni.

È in questa cornice che si inquadra questo Brief Report in cui vengono riportate alcune delle espressioni sessiste più diffuse nel linguaggio italiano, indicando alternative più rispettose della parità di genere, e vengono descritte le caratteristiche principali dei racconti di violenza da parte dei media, a dimostrazione del fatto che i prodotti dell'informazione e dell'intrattenimento continuano a fare uso di un linguaggio discriminatorio e maschilista che contribuisce alla sopravvivenza di stereotipi di genere.

*Curare il linguaggio
e il modo che abbiamo
di esercitarlo è il primo passo
per curare gli stereotipi
e la violenza che ne deriva.*

”

La riflessione è arricchita dai risultati di un **sondaggio che WeWorld ha condotto nei propri centri e progetti educativi in Italia tra gennaio e febbraio 2023** per comprendere meglio il grado di diffusione del linguaggio sessista, e di conseguenza degli stereotipi di genere, tra le nuove generazioni. Il rapporto si conclude con raccomandazioni che, da un lato, insistono sulla necessità di un approccio più sensibile e consapevole nell'uso del linguaggio e, dall'altro, sottolineano l'esigenza di introdurre curricula scolastici di educazione all'affettività per promuovere sin dall'infanzia una cultura rispettosa della parità di genere.



Capitolo 1.

Il linguaggio sessista in Italia

1.1 Breve storia del linguaggio non sessista

Il linguaggio sessista è un linguaggio che manifesta e alimenta il sessismo, cioè un atteggiamento discriminatorio contro le donne basato sul sesso². Può essere considerato l'espressione linguistica della mentalità, dei comportamenti sociali, dei principi culturali e dei pregiudizi che derivano dal sessismo o che sono, in tutto o in parte, influenzati da quest'ultimo. **Al riguardo, però, va precisata l'importante differenza tra linguaggio e lingua:** mentre la lingua non può essere considerata intrinsecamente sessista, perché il sessismo non è proprio dei meccanismi linguistici, l'uso che se ne fa (cioè il linguaggio) ben può essere maschilista, proprio perché riflette i nostri pensieri e le nostre scelte come persone parlanti (Sulis, Gheno, 2022). **L'italiano, come le altre lingue, contiene gli strumenti linguistici necessari a un suo uso non sessista e, nei casi in cui queste soluzioni ancora non esistano, non è da escludere che si trovino nel tempo a seguito di un'evoluzione della lingua e, prima ancora, della società.**

“ Lo scopo ultimo è quello di dare visibilità e pari dignità linguistica alle donne e ai termini riferiti al sesso femminile, così da stabilire un vero rapporto tra valori simbolici della lingua e valori concreti della vita.

È stata Alma Sabatini a occuparsi per la prima volta della questione, nelle sue *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana (1987)* che hanno dato inizio a un dibattito sulla lingua, sul genere e sul linguaggio inclusivo in Italia che ancora oggi continua a coinvolgere voci e opinioni provenienti da mondi diversi, accademici e non,

2 A questo proposito, è bene chiarire la differenza tra sesso e genere. Il primo si riferisce alle caratteristiche biologiche di una persona al momento della nascita (maschio o femmina), mentre il secondo, che è una creazione sociale, è dato dalle caratteristiche che la cultura di una certa società, in un certo momento storico, attribuisce all'uno e all'altro sesso.

e che si è esteso e ampliato sui social media³. Come osservato dalle studiosse Gigliola Sulis e Vera Gheno in una riflessione sulla visibilità delle donne nel linguaggio inclusivo in Italia, dagli anni '80 a oggi, una simile diffusione deriva dalla necessità di riequilibrare le dinamiche di genere, combattere il sessismo e dare maggiore visibilità alle donne. In effetti, anche il contesto stesso in cui sono state pubblicate le *Raccomandazioni*, testimonia l'importanza che questo tema stava progressivamente assumendo.

Nel 1984, in risposta a un'ondata di interesse in Europa per le questioni di genere, l'Ufficio del Consiglio dei Ministri ha fondato la Commissione Nazionale per la Parità e le Pari Opportunità che, a sua volta, ha sostenuto la pubblicazione di diversi rapporti e documenti, tra cui le stesse *Raccomandazioni*. Qui, Alma Sabatini afferma la necessità di adottare alternative di linguaggio inclusivo, compatibili con il sistema della nostra lingua, per evitare forme di sessismo nel linguaggio italiano. **Lo scopo ultimo è quello di dare visibilità e pari dignità linguistica alle donne e ai termini riferiti al sesso femminile, così da stabilire un vero rapporto tra valori simbolici della lingua e valori concreti della vita.** Si sottolinea, infatti, che molti dei cambiamenti linguistici avvenuti nel corso della storia non sono stati spontanei, ma frutto di una precisa volontà (e quindi azione) sociopolitica, dimostrando così il ruolo della parola come strumento di cambiamento della realtà sociale. **Le Raccomandazioni, quindi, vogliono fornire indicazioni affinché le continue evoluzioni sociali siano rispecchiate nel linguaggio che, così, si orienta gradualmente a favore della donna e dei suoi diritti.** Questo ragionamento continua a essere sviluppato nel dibattito contemporaneo sul genere e sul linguaggio inclusivo, in cui spesso si sostiene che **i privilegi linguistici rispecchiano quelli reali** (Ventura, 2021) **poiché essere nominati vuol dire essere davvero presenti nella propria lingua, con la conseguenza che coloro che non sono neppure nominati, non possono ottenere piena visibilità** (De Mauro, 2007).

3 Tuttavia, se alla fine degli anni '80 l'inclusività veniva riferita alla categoria femminile, e quindi intendeva salvaguardare le donne e i loro diritti, nel corso del tempo questa apertura ha assunto nuovi significati. Oggi, infatti, si parla di linguaggio inclusivo con lo scopo di dare visibilità a tutte le manifestazioni di genere al fine di superare il tradizionale binarismo (uomo vs. donna), come dimostrato per esempio dal dibattito sull'uso dello "Scwaha" (reso graficamente con il simbolo "ə") o di altre forme alternative che vogliono superare il maschile universale della lingua italiana tutelando le identità non binarie.

Le principali raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana

Le *Raccomandazioni*, che rappresentano solo il primo passo di un percorso più lungo, elencano parole e frasi da evitare proponendo delle **forme alternative non sessiste e inclusive**. Di seguito, se ne riportano alcune tra le più significative.

- Evitare l'uso delle parole **“uomo”** e **“uomini”** in modo universale, cioè per riferirsi all'intero genere umano, in quanto rende le donne invisibili all'interno della categoria, e adottare espressioni più inclusive come **“genere umano”**, **“persona o persone”** o **“popolo”**.
- Evitare, nelle coppie uomo/donna, di dare sempre la precedenza alla forma maschile rispetto a quella femminile, in quanto comunica una maggiore importanza dell'uomo rispetto alla donna: per esempio, anziché **“uomini e donne”** o **“fratelli e sorelle”**, sarebbe preferibile invertire l'ordine e parlare di **“donne e uomini”** e **“sorelle e fratelli”**.
- Evitare di usare il participio passato maschile (o aggettivi maschili) per riferirsi a un insieme di nomi di prevalente genere femminile. In questo caso, la forma più inclusiva da utilizzare è quella che declina l'aggettivo secondo il genere maggioritario: per esempio, anziché **“Carla, Maria, Francesca e Matteo sono arrivati”**, sarebbe più corretto dire **“arrivate”** in quanto ci si riferisce a tre donne e un uomo.



- Evitare di riferirsi alla **donna** usando solo il **nome proprio** e all'**uomo** usando **nome e cognome** e, viceversa, **uniformare la scelta** (quindi utilizzare solo il nome oppure il nome e il cognome per l'uno e l'altra).
- Evitare di **usare il maschile per professioni, mestieri e cariche** quando **la forma femminile esiste** ed è usata solo per lavori gerarchicamente inferiori e tradizionalmente collegati al ruolo femminile: per esempio, sarebbe preferibile parlare di **“amministratrice”** anziché “amministratore”, di **“segretaria generale”** anziché “segretario generale”, di **“consigliera comunale”** anziché “consigliere”, eccetera.
- Evitare di usare la forma maschile o il suffisso **-essa** per **cariche e professioni per cui esiste la regolare forma femminile** o la forma con suffisso in **-a** (ad esempio, “senatrice”, “notaia”, “scrittrice”, “rettrice”, “redattrice”, “avvocata”, “deputata”, “magistrata”, “prefetta”).
- Evitare di usare **nomi epiceni** (cioè che hanno stessa valenza al maschile e al femminile) **al maschile o con articoli maschili**, oppure di modificarli con l'aggiunta del suffisso **-essa**. Sarebbe preferibile, per esempio, dire **“la parlamentare”** anziché “il parlamentare” (o il parlamentare donna), **“la presidente”** anziché “il presidente”, **“la presidente”** anziché “la presidentessa” o “il presidente”, **“la leader”** anziché “il leader”.

1.2 Le parole plasmano il mondo: cosa ha cambiato l'uso del termine “femminicidio”

Un esempio di quanto appena detto è dato dall'introduzione del termine “femminicidio” nel linguaggio comune. La discussione sul collegamento tra linguaggio, identità e visibilità, ossia sul fatto che soltanto ciò a cui viene dato un nome può diventare reale (e, prima ancora, concepibile nei nostri pensieri) si è sviluppata anche con riferimento alla necessità dell'uso di questa parola **per indicare quella forma estrema di violenza contro le donne che culmina nella loro uccisione proprio in quanto donne. Il termine, quindi, si fonda su una realtà complessa, caratterizzata da oppressione, disuguaglianze, abusi e violazioni siste-**

matiche dei diritti delle donne che hanno una profonda radice sociale e culturale.

Il concetto ha iniziato a diffondersi in Europa soltanto all'inizio degli anni '90 a seguito, da un lato, del clamore scatenato dai casi di cronaca della città messicana di Ciudad Juárez, teatro di numerose sparizioni e uccisioni di donne, dall'altro, delle lotte femministe (soprattutto latinoamericane) contro questi fenomeni. Nella città messicana, a partire dal 1993, migliaia di ragazze e giovani donne sono state vittime di violenza sessuale, sparizioni forzate e omicidio.

Questi avvenimenti hanno attirato l'attenzione della comunità internazionale a causa del loro carattere sistematico e ripetuto e dell'incapacità delle autorità messicane di inquadrarli in uno schema ben preciso e con caratteristiche definite. **Si trattava, infatti, di forme di violenza agite sulle donne proprio per il fatto di essere donne.** La loro diffusione ha fatto emergere l'esigenza di utilizzare un nuovo termine che potesse metterle in rilievo: il femminicidio. Questa parola mira a evidenziare la natura sociale del problema, che riguarda le profonde disparità tra uomini e donne, e si concentra sugli aspetti sociologici della violenza e sulle loro conseguenze (Accademia della Crusca, 2013). **Parlare di femminicidio è fondamentale per ribadire il collegamento con le questioni di genere proprio perché si tratta dell'omicidio di una donna in quanto tale che costituisce l'ultimo atto all'interno di un preciso ciclo della violenza,** in cui questa occupa una posizione di subordinazione rispetto all'uomo e diventa, così, un oggetto da possedere e su cui esercitare un controllo.

In Italia, il termine è stato adottato sempre più spesso dai *mass media* solo a partire dal 2011, quando nel Rapporto Ombra sull'attuazione della CEDAW (*Convenzione sull'Eliminazione di ogni forma di Discriminazione contro le Donne*) nel nostro paese⁴, sono state formulate precise Raccomandazioni nei confronti del governo italiano che facevano uso della parola "femminicidio", fino ad allora riservata a osservazioni rivolte agli Stati dell'America Centrale. Le Raccomandazioni evidenziavano, sulla base dei dati raccolti, che **il fallimento delle nostre istituzioni nella protezione delle donne non dipende dall'assenza di leggi e regole, ma da ostacoli di carattere culturale e organizzativo che impediscono alle vittime di violenza di ottenere giustizia.** A seguito di questa esortazione e della ratifica, da parte dell'Italia, della Convenzione di Istanbul⁵, è stata adottata la Legge n. 119/2013 per prevenire il femminicidio e proteggere le vittime di violenza⁶. L'approvazione della legge, a cui ci si riferisce proprio con l'espressione "Legge sul femminicidio", ha rappresentato una grande conquista nella definizione (anche linguistica) del fenomeno e, soprattutto, a livello culturale, la prima spinta necessaria alla consapevolezza e alla comprensione di cosa sia. **Infatti, la sua percezione è profondamente cambiata nel corso dell'ultimo decennio,** come dimostrato da alcune indagini recenti svolte da WeWorld (cfr. WeWorld (2021), *La cultura della violenza*). Se, in passato, il sentire comune era quello di considerare gli episodi di femminicidio questioni private, in quanto appartenenti alla sfera familiare e alla relazione di coppia, oggi sono ritenuti inaccettabili da un'ampia fetta di popolazione proprio perché riconosciuti come

4 Il Rapporto Ombra, diversamente dal Rapporto ufficiale sullo stato di applicazione della Convenzione presentato dal governo, raccoglie indicazioni, dati e suggerimenti di organizzazioni non governative che rappresentano la società civile. È frutto, quindi, di un lavoro di coordinazione e collaborazione con associazioni, esperti ed esperte in materia di genere e professionisti e professioniste del settore. Il Rapporto Ombra completo è consultabile su https://www.direcontrolavio-lenza.it/wp-content/uploads/2022/02/13_Rapporto-ombra-CEDAW-2011.pdf.

5 Per cui si rimanda al paragrafo 1.3.

6 Nel 2017, è stata poi istituita la prima Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio e su ogni forma di violenza di genere, al fine di studiare il fenomeno in Italia per condurre analisi e elaborare soluzioni politiche e legislative.

la più grave forma di violenza maschile contro le donne, espressione di un atteggiamento discriminatorio radicato in modo sistematico nel tessuto sociale. Inoltre, proprio per circoscrivere la sua esistenza e la sua diffusione e per individuare i casi in cui il movente dell'uccisione la renda un femminicidio, la Legge 53/2022 ha istituito un sistema di raccolta di dati e informazioni per portare avanti azioni di monitoraggio, prevenzione e contrasto⁷. **Decisioni di questo tipo sono state frutto di un percorso graduale e progressivo, inaugurato anche dall'introduzione del termine "femminicidio", che ha contribuito a creare maggiore consapevolezza del fenomeno, orientando politiche e interventi volti a combatterlo.**

Tuttavia, accanto a questi importanti traguardi, ci sono ancora numerosi ostacoli da superare, soprattutto se si guarda agli aspetti culturali. Non solo risulta ancora diffusa la convinzione per cui la violenza rimane una questione privata e non un fenomeno di portata sociale (Cfr. WeWorld (2021) *La cultura della violenza*), ma continuano a emergere opinioni erranee che attribuiscono la stessa gravità ai fenomeni del femminicidio e del "maschicidio" (termine usato per indicare i casi di violenza sugli uomini da parte delle donne). Nonostante non si possa negare l'esistenza di simili episodi e il fatto che entrambi identificano fenomeni criminali, non si può neppure ignorare che **la parola "femminicidio" ha radici complesse che non hanno equivalenti nel caso di donne che uccidono uomini.** Il meccanismo che sta sempre alla base del femminicidio deriva da una matrice culturale di sopraffazione e prevaricazione a danno delle donne, il che non è riscontrabile nei casi di "maschicidio". Inoltre, i dati confermano che il fenomeno le riguarda in misura statisticamente maggiore rispetto agli uomini⁸.

7 Inoltre, è attualmente in corso un dibattito legislativo che si concentra sulla necessità di rendere il femminicidio un reato autonomo e a sé stante, modificando l'articolo 576 del codice penale. Questo, infatti, considera alcune ipotesi di femminicidio come circostanze aggravanti dell'omicidio volontario (per esempio, il caso in cui l'uccisione sia successiva ai reati di maltrattamenti familiari, violenza sessuale e attivi persecutori (*stalking*) a danno della donna).

8 Secondo il Rapporto di febbraio 2023 elaborato dal Servizio Analisi Criminale del Ministero dell'interno, nel 2022 si sono registrati 317 omicidi con 125 vittime donne, di cui 103 uccise in ambito familiare/affettivo; tra queste, 61 sono state uccise dal partner o ex partner (Ministero dell'interno, 2023).

1.3 Il linguaggio come strumento di prevenzione

Il termine “femminicidio” risponde anche all’esigenza di rafforzare le basi per la prevenzione della violenza stessa, come richiesto dalla **Convenzione del Consiglio d’Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica** (cosiddetta Convenzione di Istanbul) adottata nel 2011⁹. Il merito principale della Convenzione sta nell’aver adottato un approccio che guarda il problema da più punti di vista e nell’aver individuato **strategie diverse di prevenzione, protezione e procedimenti contro il colpevole**¹⁰.

L’importanza del linguaggio e della comunicazione come strumenti di prevenzione della violenza e di diffusione di un’educazione e una cultura inclusive e rispettose delle diversità di genere è resa chiara dall’**articolo 17, che si riferisce al coinvolgimento dei mass media e del settore privato nelle strategie di prevenzione**¹¹.



In particolare, da un lato richiede la loro partecipazione all’elaborazione e all’attuazione di politiche e linee guida per prevenire la violenza maschile contro le donne, dall’altro, sollecita la loro

collaborazione con gli Stati per promuovere la capacità di bambini, bambine, genitori e insegnanti di affrontare un contesto dell’informazione e della comunicazione in cui possono circolare contenuti sessuali o violenti potenzialmente dannosi. Queste indicazioni comportano due specifici tipi di conseguenze.

- Innanzitutto, si sottolinea che il tessuto culturale si crea a partire dall’educazione e dalle nuove generazioni e che, quindi, è fondamentale dotarle degli strumenti neces-



sari alla costruzione di una società più inclusiva, a partire da quella **fase della vita in cui si forma la coscienza di sé e degli altri. All’educazione alla parità di genere la Convenzione dedica anche l’articolo 14**, che chiede di includere nei programmi scolastici di ogni

ordine e grado materiali didattici su temi quali la parità tra i sessi, i ruoli di genere non stereotipati, il rispetto reciproco, la soluzione non violenta dei conflitti nei rapporti interpersonali, la violenza contro le donne basata sul genere e il diritto all’integrità personale. **Nonostante ciò, gli stereotipi di genere continuano a circolare tra i banchi, sin dalla scuola primaria. Nei libri di testo, non solo la presenza di figure femminili è inferiore (il 59% delle storie ha per protagonista un maschio, il 37% una femmina) ma sono anche evidentemente diversi gli aggettivi attribuiti ai due sessi.** Gli uomini sono “coraggiosi”, le donne sono “dolci”, i primi lavorano e vivono in spazi aperti, le seconde sbrigano le faccende di casa (Percorsi Con i Bambini, 2022). Anche i ruoli in famiglia sono presentati secondo una narrazione stereotipata: se il papà “va al lavoro” e “proibisce”, la mamma “fa la spesa”, “cucina” e “ubbidisce”.

È assente, quindi, una rappresentazione dei modelli femminili che mostri che le donne possono fare tutto quello che fanno gli uomini, con la conseguenza che libertà e parità diventano qualcosa da conquistare crescendo (cfr. WeWorld (2022), *WeSTEM for Our Future*).



Il 59% delle storie ha per protagonista un maschio, il 37% una femmina

Intraprendere percorsi di educazione all’affettività e alla parità di genere nelle scuole di ogni ordine e grado permetterebbe di decostruire i modelli sociali stereotipati legati alle identità di genere (ma anche più in generale agli orientamenti sessuali e alle provenienze culturali o religiose) e favorirebbe, così, la crescita di adulti/e liberi/e e rispettosi/e delle diversità.

- In secondo luogo, si enfatizza il ruolo dei *mass media* nel raccontare la realtà della violenza e il loro **obbligo di adottare un linguaggio rispettoso della parità di genere per evitare di alimentare stereotipi culturali. Dato che i media hanno il grande potere di influenzare la rilevanza e la percezione sociale di un fenomeno, è fonamen-**

⁹ L’Italia ha ratificato e approvato la Convenzione nel 2013.

¹⁰ Per questo ci si riferisce ai Pilastri della Convenzione con l’espressione di “3P”, cioè Prevenzione, Protezione, Punizione, a cui si aggiunge la 4P, cioè Politiche Integrate. A queste ultime è dedicato l’articolo 7 “Politiche globali e coordinate”, per cui gli Stati devono adottare tutte le misure necessarie a prevenire e combattere ogni forma di violenza di genere così da fornire una risposta globale al fenomeno. Quindi, riconoscendo il carattere strutturale e sistematico della violenza, la Convenzione vuole proporre un approccio il più completo e organico possibile.

¹¹ L’articolo 17 dispone che “Le Parti incoraggiano il settore privato, il settore delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione e i mass media, nel rispetto della loro indipendenza e libertà di espressione, a partecipare all’elaborazione e all’attuazione di politiche e alla definizione di linee guida e di norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità. Le Parti sviluppano e promuovono, in collaborazione con i soggetti del settore privato, la capacità dei bambini, dei genitori e degli insegnanti di affrontare un contesto dell’informazione e della comunicazione che permette l’accesso a contenuti degradanti potenzialmente nocivi a carattere sessuale o violento.” Il testo integrale della Convenzione è disponibile su <https://rm.coe.int/1680462537>.

tale fare attenzione alle implicazioni sociali e culturali del linguaggio che utilizzano per raccontare la violenza di genere (Saccà, 2021). Purtroppo, nella maggior parte dei casi, ci si imbatte in espressioni come “lite familiare”, “gelosia”, “*raptus*” con il pretesto di dare un contesto alle dinamiche della violenza che però, così, viene sminuita o addirittura normalizzata. Altrettanto spesso, poi, si insiste nell’utilizzo di parole riferite a caratteristiche personali dell’uomo autore di violenza (come “pazzo”, “aggressivo”, “pericoloso”) che finiscono per privarlo della responsabilità delle sue azioni. Insistendo su questi elementi, infatti, il risultato è che **la violenza non viene raccontata come una responsabilità personale maturata in una cultura patriarcale e sessista, ma come caso eccezionale, da riferire a soggetti “anormali” o “deviati”** (ibid.). Proprio per garantire il rispetto e la parità di genere nell’informazione al fine di contrastare la violenza sulle donne, nel 2017 la Commissione Pari Opportunità della Federazione Nazionale Stampa Italiana, l’Usigrai (il sindacato dei giornalisti Rai), l’associazione GiULIA Giornaliste (acronimo di *Giornaliste Unite Libere Autonome*) e il Sindacato giornalisti Veneto hanno adottato il “**Manifesto di Venezia**”, che raccoglie raccomandazioni su come raccontare il fenomeno della violenza sulle donne¹².



1.4 Rassegna sessista: come non parlare di donne e violenza

Simili progressi nell’ambito della comunicazione mediatica hanno avuto il merito di aumentare (almeno in parte) la consapevolezza sociale delle dinamiche culturali alla base della violenza. Purtroppo, però, siamo ancora lontani dall’uso di un linguaggio realmente non sessista, anzi, **continuiamo a veder circolare prodotti dell’informazione e dell’intrattenimento che ancora operano una forte discriminazione nei confronti delle donne**. Il tema ha raggiunto e coinvolto sempre più persone anche grazie all’attività della scrittrice Michela Murgia che, dal suo profilo Instagram, ha inaugurato una rassegna sessista in cui, per 50 settimane, ha analizzato titoli di testate giornalistiche locali, nazionali e internazionali segnalando tutte quelle espressioni ricorrenti che i media usano per riferirsi alle donne. L’analisi ha riportato **alcune parole e modi di dire che continuano ad alimentare una cultura di predominio maschile e di discriminazione contro le donne**.

Il lavoro delle donne

L’uso di un linguaggio sessista è stato individuato innanzitutto nella **dimensione lavorativa**, in cui spesso i giornali operano una svalutazione della posizione della donna non chiamandola con nome e cognome ma solo per nome o, peggio, ricorrendo a colorate perifrasi che la sminuiscono e danno un’immagine del suo ruolo e delle sue competenze meno autorevole rispetto a quanto accade, o accadrebbe, per il suo corrispettivo maschile (per esempio, si parla di “regine delle stelle” per riferirsi ad astrofisiche).

“Modello Ursula”, per Calenda e Renzi non è una chimera: “Finanze in crisi e liti a destra porteranno lì”

Sara, Michela e Monica sono le prime comandanti dell’Esercito italiano: “Le donne presto ai vertici”

Monica a capo di un battaglione degli alpini

12 Al suo interno, si elencano importanti obblighi e principi come, ad esempio, l’inserimento nella formazione deontologica obbligatoria di quella sul linguaggio di genere (ora previsto dall’articolo 5-bis del Testo Unico dei Doveri del Giornalista); la descrizione della realtà al di fuori di stereotipi e pregiudizi culturali; il rifiuto della divulgazione di dettagli della violenza o di descrizioni morbide; il divieto di termini fuorvianti (“amore”, “*raptus*”, “gelosia”) per indicare casi di violenza maschile contro le donne e femminicidio; l’utilizzo del termine “femminicidio” per riferirsi a casi di violenza contro le donne in quanto tali così da non proseguire la tradizionale “sottovalutazione della violenza”. Il Manifesto completo è disponibile su <http://www.autoeditoria.it/2017/ManifestoVenezia/IMG/MANIFESTO%20DI%20VENEZIA.pdf>.

Inoltre, secondo quanto rilevato nell'ultima *Mappa dell'intolleranza* di VOX Diritti, sui social media e in particolar modo su Twitter si registra una presenza elevatissima di tweet negativi contro le donne in cui, **a essere oggetto di violenza verbale, sono proprio le loro competenze e capacità professionali** (VOX Diritti, 2022). I tweet contro le donne hanno rappresentato il 43,2 % del totale dei tweet negativi, seguiti da quelli contro persone con disabilità, persone omosessuali, ebrei e migranti (in particolare islamici).

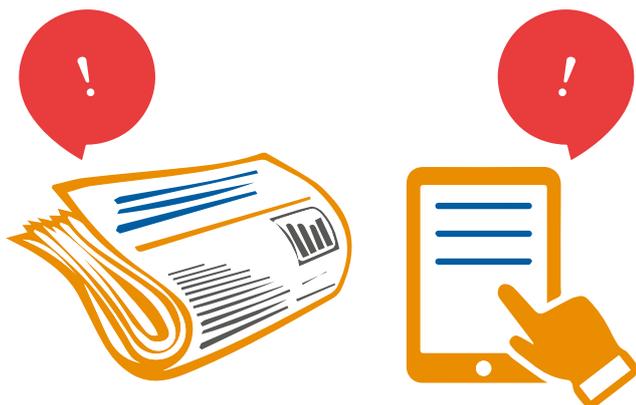
Nell'ambito della presentazione di una coppia uomo/donna, poi, **questa viene nominata sempre in seconda posizione e/o con l'utilizzo del termine "signora"**, anche se è conosciuta tanto quanto l'uomo, **o identificata come figlia, moglie o madre di qualcun altro**.

Dire "donna" è dire "mamma"

Proprio rispetto al **ruolo di madre**, nel racconto dei media sembra esserci un collegamento identitario tra donna e mamma e, anche nei casi in cui non importa ai fini della narrazione del fatto di cronaca, l'identificazione della donna come "mamma" sembra essere inevitabile. In questo modo, i media continuano a rafforzare lo stereotipo culturale che considera naturale e scontato che la donna, solo perché tale, debba essere necessariamente anche mamma. Così facendo, **riducono la possibilità che la coscienza sociale e collettiva ammetta l'idea che la donna sia libera di autodeterminare la propria identità, senza doversi necessariamente conformare a modelli rigidi**.

Mamma di tre figli travolta e uccisa da un furgone mentre fa jogging

Giovane mamma soccorre un uomo colto da infarto e gli salva la vita



I racconti della violenza

In relazione, poi, al racconto di episodi di violenza contro le donne, si registrano alcuni elementi ricorrenti che causano una **narrazione del fenomeno distorta e, per questo, disfunzionale**. Analizzando le immagini che dovrebbero dare forma alla violenza contro le donne, si trovano aspetti ricorrenti: la tendenza a sottolineare la vulnerabilità della donna, presentata come vittima passiva, a insistere su dettagli che non hanno nulla a che fare con l'episodio violento perché relativi alla vita privata e/o sessuale della vittima, creando così un'assurda gerarchia tra le vittime di violenza e giudicandole sulla base di elementi non pertinenti, o a trovare un movente della violenza in "gelosie" o "amori troppo passionali" (*victim blaming*), dimenticando che la violenza maschile contro le donne ha già un suo movente ben preciso dato dalla culturale patriarcale e sessista.

**ACCOLTELLA
PER STRADA
LA EX
ARRESTATO
55ENNE**

"Era un ragazzo d'oro"

**Femminicidio di Bologna,
il direttore della Croce
Bianca dell'Emilia
Romagna su Facebook:
"Conciata così ovvio
che il ragazzo era geloso"**

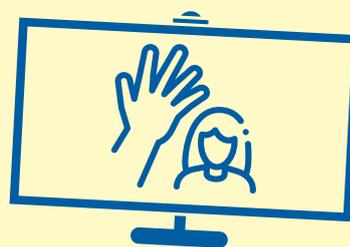
**ACCOLTELLA PER STRADA LA COMPAGNA
CHE LO VUOLE LASCIARE**

LA NARRAZIONE DELLA VIOLENZA NELLA TV ITALIANA

Episodi di violenza maschile contro le donne sono spesso raccontati in maniera distorta e diseducativa non solo dalla stampa ma anche dai programmi televisivi. In Italia, un caso recente che ha suscitato numerose polemiche ha visto protagonista *C'è Posta per Te*, noto programma che prevede l'invio di una lettera immaginaria da un mittente a un destinatario con lo scopo, generalmente, di riallacciare rapporti amorosi, familiari o di amicizia. In una puntata andata in onda nel gennaio 2023, è stata raccontata la storia di una **relazione evidentemente disfunzionale, caratterizzata da offese verbali, mortificazioni e violenze psicologiche dell'uomo sulla donna**. Questa, che ha tentato di riconciliarsi con il proprio compagno a seguito di un tradimento, ha infatti riportato una serie di comportamenti molesti e vessatori di cui è stata vittima, in assenza di qualsiasi intervento da parte della conduttrice. **Tutti gli episodi abusivi narrati, quindi, hanno finito per essere presentati come frutto di una normale situazione di conflitto o litigio nella coppia**. Altrettanto preoccupante è stato il fatto che, per descrivere la donna, sono state usate espressioni evidentemente stereotipate come “cercava di essere perfetta come moglie e come donna di casa”, oppure “lavava, puliva, stirava, badava ai figli e faceva trovare ogni sera un piatto caldo al marito”. Inoltre, anziché porre fine a questo scenario di violenza, **l'obiettivo della trasmissione (poi raggiunto) è stato quello di riunire la coppia in nome di un' amore che supera le difficoltà**.

Il caso in questione è stato preso come esempio in virtù della sua risonanza e della sua data recente, ma non rappresenta affatto un episodio isolato. **Purtroppo, si tratta solo di una delle tante volte in cui, in ambito televisivo, assistiamo alla normalizzazione e alla sottovalutazione della violenza**, a una sua narrazione alterata che finisce per raccontarla come storia d'amore in cui possono esistere diversi punti di vista, opinioni e compromessi. All'opposto, quando si affrontano casi di violenza, pensieri e giudizi soggettivi dovrebbero essere inammissibili e si dovrebbe riconoscere la prevalenza delle dinamiche oggettive della violenza e della loro matrice patriarcale.

Se, da un lato, i contenuti dei prodotti di intrattenimento sono spesso lo specchio della società e riflettono i comportamenti che effettivamente adottiamo, dall'altro, possono influenzare essi stessi il nostro modo di pensare e agire. Pertanto, è fondamentale che veicolino messaggi positivi e socialmente educativi, diffondendo i principi di una cultura inclusiva che condanna il sessismo e il maschilismo.



Capitolo 2.

Il sondaggio “Linguaggio e parità di genere”

Per comprendere meglio il grado di diffusione tra le nuove generazioni del linguaggio sessista, e di conseguenza degli stereotipi di genere, WeWorld ha condotto un sondaggio interpellando i suoi centri e progetti educativi sparsi per l'Italia. Il sondaggio online è stato realizzato tra gennaio e febbraio 2023 su un campione non rappresentativo di 151 bambini/e e ragazzi/e tra gli 8 e i 19 anni. Il campione era così composto:

- **Genere:** 50,3% bambine e ragazze, 45,7% bambini e ragazzi, 2,6% non si identifica in nessuno dei due generi, 1,3% altro¹³
- **Età:** 8-10 anni 4,6%, 11-13 anni 32,5%, 14-16 anni 33,8%, 17-19 anni 29,1%

Cosa emerge dal sondaggio di WeWorld



IL MASCHILE È UNIVERSALE?

- Più di 1 intervistato/a su 3 dice “Ciao a tutti” anche in presenza di un gruppo a maggioranza femminile
- Il maschile universale è preferito dai maschi (43%) rispetto alle femmine (29%)

LAVORI DA FEMMINE E LAVORI DA MASCHI

- Più di 6 intervistati/e su 10 credono che quello del vigile del fuoco sia un mestiere prettamente maschile
- Solo il 3% dei ragazzi e il 4% delle ragazze associa la parola “Presidente” a una donna, contro rispettivamente il 43% e il 51% agli uomini

SI DICE MINISTRA?

- Poco meno di 2 intervistati/e su 10 declinano sempre le professioni al femminile
- Il 26% dei maschi non declina mai le professioni al femminile, contro l'8% delle femmine

VERI UOMINI E VERE DONNE

- Il 14% dei maschi pensa che un uomo che si prende cura della casa e dei figli/e sia un mammo, contro il 4% delle femmine
- 1 intervistato/a su 5 definisce “donna con le palle” una donna forte e capace nel suo lavoro. Tra i maschi, è il 29% a utilizzare questa espressione contro il 13% delle femmine

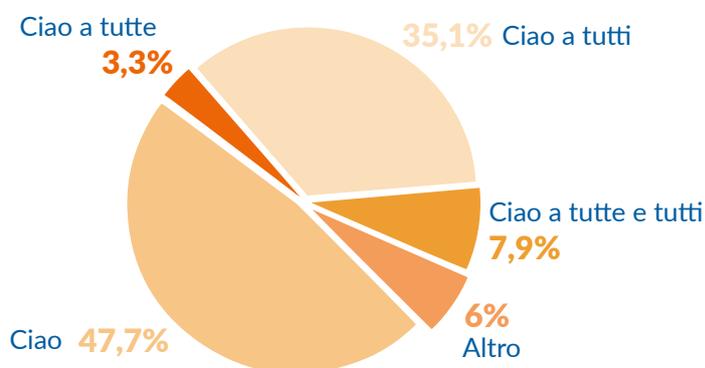
EDUCARE ALLA PARITÀ DI GENERE

- Quasi 1 intervistato/a su 5 afferma di non parlare mai di temi legati alla parità di genere a scuola

Il maschile è universale?

La prima domanda intendeva sondare l'abitudine di bambini/e e ragazzi/e a ricorrere al cosiddetto “maschile universale”, anche nei casi in cui le regole grammaticali suggerirebbero di usare la declinazione al femminile.

Alla domanda “Se entri in una stanza in cui ci sono più ragazze che ragazzi, come ti rivolgi al gruppo?”, le risposte sono state:



Quasi metà del campione (47,7%) preferisce optare per la forma neutra “Ciao”, ma vi sono casi in cui si ricorre ad altre formule (6%) ritenute più neutre e più informali come “Ciao raga”. **Il maschile universale rimane, però, molto diffuso: più di 1 intervistato/a su 3 (35,1%) ricorre alla formula “Ciao a tutti” anche in presenza di un gruppo a maggioranza femminile.** Il maschile universale è preferito dai maschi (43%) rispetto alle femmine (29%).

**1 intervistato/a su 3 (35,1%)
ricorre alla formula
“Ciao a tutti”
anche in presenza di
un gruppo a maggioranza
femminile**



Sebbene la formula del “femminile universale” sia la meno diffusa, le femmine risultano più inclini a ricorrere al “Ciao a tutte” (11% contro 6% dei maschi). Un'intervistata segnala che preferirebbe ricorrere alla declinazione femminile, ma ammette di non essere abituata a farlo: “Vorrei dire “ciao a tutte”. Spesso non mi viene naturale perché non

13 Non specificato.

“

**Vorrei dire “ciao a tutte”.
Spesso non mi viene naturale
perché non sono abituata**

sono abituata”. Interessante notare, inoltre, come chi ha affermato di non identificarsi in nessuno dei due generi ricorra nel 75% dei casi alla formula neutra “Ciao”.

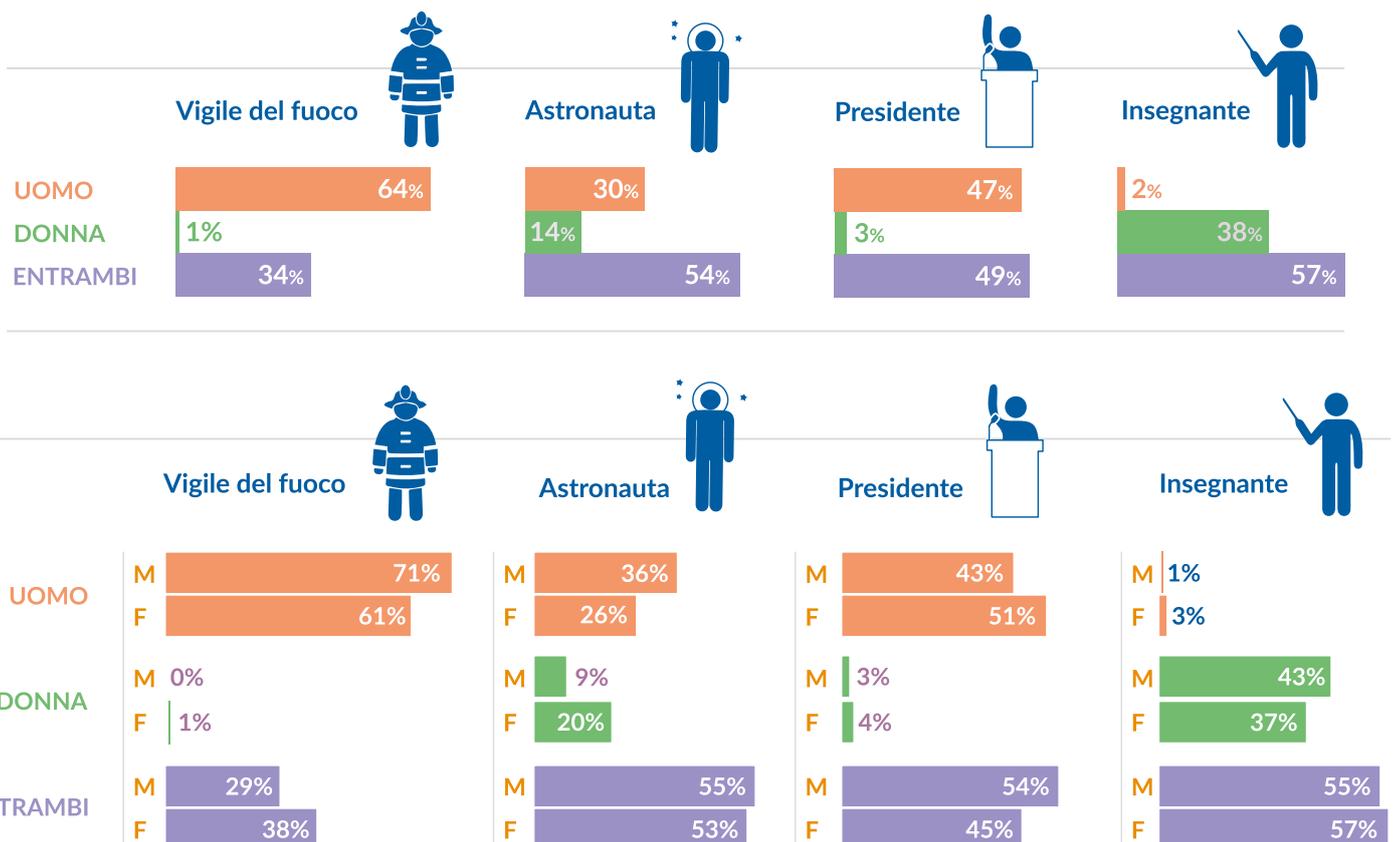
Guardando alle differenze tra le diverse fasce d'età, i maschi in generale utilizzano più spesso il maschile universale “Ciao a tutti” (8-10 anni 100%, 11-13 anni 48%, 14-16 anni 54%) meno che per la fascia 17-19 anni (21%) tra cui, invece, prevale la formula neutra “Ciao” (58%). Le femmine preferiscono, invece, il più neutro “Ciao” per ogni fascia d'età (8-10 anni 67%, 14-16 anni 64%, 17-19 anni 45%), meno che tra gli 11-13 anni, in cui a parità (35%) vengono utilizzate le formule “Ciao a tutti” e “Ciao”. **In generale, la formula meno utilizzata è il femminile universale “Ciao a tutte” per ciascun genere e fascia di età, mentre tra le bambine e ragazze per ogni fascia di età vi è più ricorso rispetto ai maschi alla formula più inclusiva “Ciao a tutti e tutte”.**

Lavori da femmine e lavori da maschi

Un'altra domanda del sondaggio chiedeva di associare un **nome di professione epiceno** (ovvero quei nomi che hanno un'unica forma al maschile e al femminile e che vengono identificati dall'articolo) a un uomo, a una donna o a entrambi. **La domanda intendeva sondare l'associazione immediata fatta da bambini/e e ragazzi/e per comprendere se alcuni mestieri vengano riconosciuti come “tradizionalmente” maschili o femminili.**

La professione che nella maggior parte dei casi viene associata solo agli uomini è quella del/lla vigile del fuoco: nel 64% dei casi (quota che sale all'86% nella fascia 8-10 anni, quella in cui gli stereotipi iniziano a formarsi). Per le altre professioni, la maggioranza ha associato il mestiere sia agli uomini che alle donne (astronauta 54%, presidente 49%, insegnante 57%). **È, comunque, rilevante notare che la parola presidente è associata unicamente alle donne solo nel 3% dei casi, contro un'associazione con gli uomini nel 47% dei casi.** Al contrario, **la professione dell'insegnante è associata solo agli uomini nel 2% dei casi, contro il 38% alle donne.**

Guardando alle differenze di genere nelle risposte (si veda la tabella sotto) **7 ragazzi su 10 associano (71%) il mestiere del/la vigile del fuoco solo agli uomini e nessuno direttamente alle donne.** Tra le opzioni, questo mestiere è considerato il più “maschile” sia dai bambini e ragazzi che dalle bambine e ragazze. **Va, però, segnalato che il 38% delle femmine contro il 29% dei maschi associa il mestiere del/la vigile del fuoco a entrambi.**



Per quanto riguarda, invece, la professione dell'astronauta, **il 20% delle bambine e ragazze contro il 9% dei bambini e ragazzi lo associa solo alle donne.** Ciò potrebbe essere risultato delle varie campagne che si sono succedute negli ultimi anni, e dell'esempio dato da diversi *role model* (in primis Samantha Cristoforetti) per accrescere la presenza di bambine e ragazze nelle STEM (dall'inglese *Science, Technology, Engineering, Mathematics*). Purtroppo, bambine e ragazze vengono ancora scoraggiate o allontanate dalle materie STEM, il che limita non solo le loro abilità, ma anche la possibilità di esplorare e scoprire le loro attitudini e le opportunità in questi campi. Le cause della scarsa presenza delle donne nelle discipline STEM, infatti, **originano anche dai condizionamenti subiti sin dall'infanzia che frenano bambine e ragazze dallo scoprire, coltivare e perseguire le proprie aspirazioni in un campo che è sempre stato considerato maschile.**

Questo fenomeno prende il nome di ***dream gap*** (traducibile come "divario dei sogni"), ovvero quell'atteggiamento tipico delle bambine che le porta a dubitare delle proprie capacità e che, inconsapevolmente, le spinge a scegliere "al ribasso", a evitare di sognare in grande. Studi hanno dimostrato che il *dream gap* può manifestarsi a partire dai 5 anni: a quell'età, infatti, molti comportamenti di genere iniziano a essere introiettati e agiti, e le bambine possono sviluppare convinzioni autolimitanti, pensando di non essere capaci o intelligenti "come i maschi" (cfr. WeWorld (2022), *We STEM for our Future*).

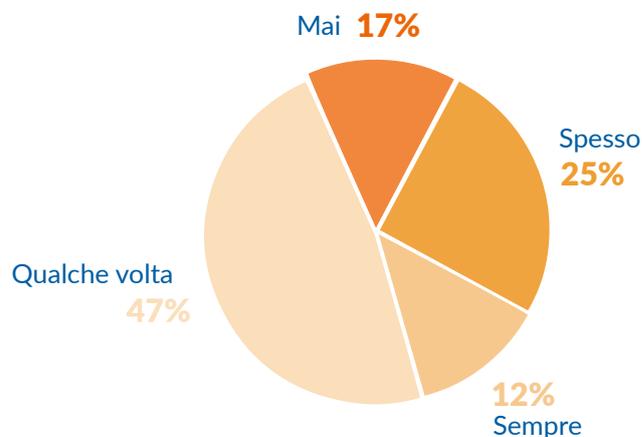
Questa sottorappresentazione delle donne si rispecchia anche nelle associazioni fatte con la parola presidente. **Solo il 3% dei ragazzi e il 4% delle ragazze associa la professione a una donna, contro rispettivamente il 43% e il 51% agli uomini.** In questo caso è da segnalare il fatto (forse non così sorprendente) che sono le femmine ad associare maggiormente questa professione agli uomini rispetto ai maschi. Interessante, inoltre, notare che l'associazione diretta della professione con le donne diminuisce all'aumentare dell'età: 8-10 anni 14%, 11-13 anni e 14-16 anni 4%, 17-19 anni 0%.

Una situazione opposta si presenta, invece, per il mestiere dell'insegnante: solo l'1% di bambini e ragazzi e il 3% di bambine e ragazze lo associa agli uomini. In generale, il mestiere dell'insegnante è quello che riporta la minore associazione agli uomini anche per fascia di età (8-10 anni 14%, 11-13 anni e 14-16 anni 2%, 17-19 anni 0%).

Si dice ministra?

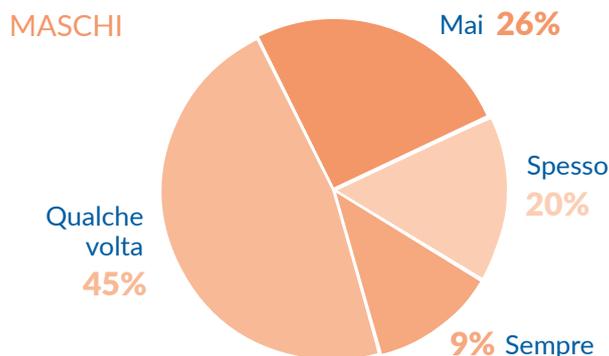
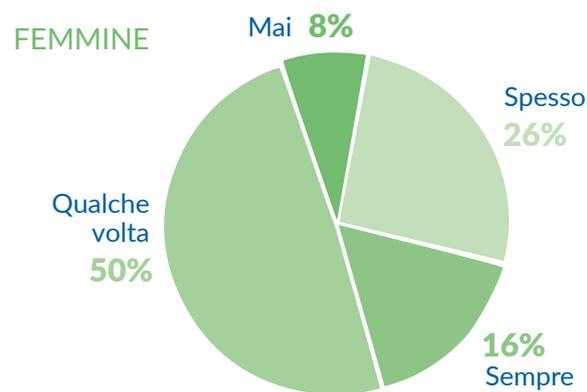
Per indagare ulteriormente il tema delle professioni, è stato chiesto alle intervistate e agli intervistati di indicare la loro abitudine a declinare al femminile le professioni. **Gli esempi riportati facevano volutamente riferimento a professioni che sono state tradizionalmente considerate maschili, o le cui forme al femminile sono ancora poco diffuse, per quanto completamente corrette dal punto di vista grammaticale.**

Alla domanda "Quando parli di una donna e del lavoro che svolge, usi la forma declinata al femminile (es. ministra, avvocatessa, architetta, ingegnera, ecc.)?" il campione ha risposto:



Poco meno di 2 intervistati/e su 10 declinano sempre le professioni al femminile. Questa reticenza, come spiegato nei paragrafi precedenti, ha precise radici sociali e culturali che possono essere sanate proprio attraverso un uso più consapevole del linguaggio. Teniamo sempre a mente che ciò che non ha nome, non esiste.

Guardando alle risposte date da maschi e femmine, è evidente come questa sia una questione di genere. **Il 26% dei maschi (ovvero più di 1 su 4) non declina mai le professioni al femminile, contro l'8% delle femmine (meno di 1 su 10).** Tra le bambine e le ragazze, la quota di chi declina le professioni al femminile spesso o sempre ammonta in totale al 42% contro il 29% dei bambini e ragazzi.

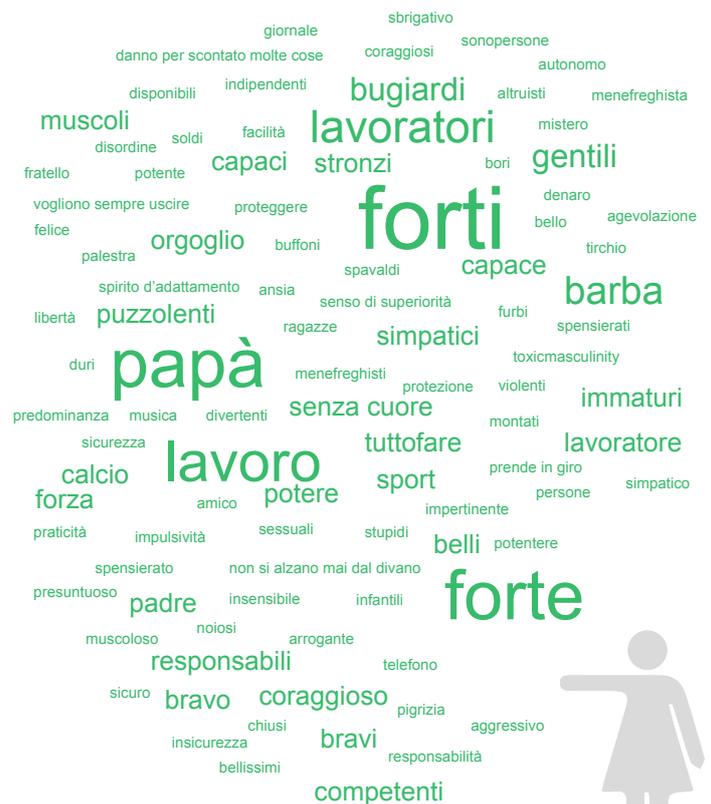


In generale, **le bambine e le ragazze hanno optato per caratteristiche come forza, coraggio, intraprendenza, responsabilità e intelligenza.** Guardando alle diverse fasce d'età, tra le bambine ricorre anche l'associazione **con la figura della madre** (mamma, maternità), **la famiglia** (figli) **e la cura della casa** (casalinga), ma anche con **l'aspetto fisico e l'abbigliamento** (tacchi, rossetto, vestiti, trucchi, ecc.). Tra le ragazze più grandi, invece, sono state citate parole relative alla **sfera dei diritti o delle discriminazioni subite**: parlano di lotta, lavoro, autosufficienza, emancipazione. Due associazioni, in particolare, meritano un approfondimento. La prima è quella con la parola **"italiano"**, che potrebbe essere collegata alla divisione sopracitata in "materie da maschi" e "materie da femmine": in effetti, lo stereotipo che vorrebbe bambine e ragazze più brave e capaci nelle materie umanistiche è ancora molto radicato (cfr. WeWorld (2022), *We STEM for Our Future*). Un'altra associazione è quella con la parola **"femminilità"**: sin dall'infanzia siamo educati/e ad associare al genere assegnatoci (uomo vs donna) una serie di caratteristiche precise che fanno capo alla sfera del "maschile" e del "femminile" e che condizionano i nostri comportamenti e le aspettative sociali riposte in noi. Un'educazione alla parità di genere, scevra da stereotipi, dovrebbe agire proprio su questo e insegnare alle nuove generazioni che non esistono caratteristiche innate del "maschile" o del "femminile", perché si tratta di veri e propri costrutti sociali sui quali possiamo agire.

I bambini e i ragazzi, invece, hanno risposto:

Mentre tra le femmine l'associazione donna-madre o donna-casa era minoritaria e limitata alla fascia d'età 8-10 anni (quella in cui la madre rappresenta ancora il principale modello di riferimento), **tra i maschi questa associazione appare più trasversale.** Non solo ricorrono parole come mamma, madre, cucina, casalinga, figli ecc., ma anche collegamenti con altre figure femminili della famiglia o con cui si hanno relazioni (sorella, nonna, cugina, zia, fidanzata ecc.). Le associazioni con l'aspetto fisico sono frequenti: bellezza, trucchi, profumo, tette, culo. Tra i bambini, vengono spesso citati i capelli lunghi come tratto distintivo che distingue le femmine dai maschi. Anche in questo caso, ci sono due parole, apparentemente positive, che sottendono forme di **sessismo benevolo, ovvero quella serie di atteggiamenti ed espressioni che mirano a proteggere e a idealizzare le donne.** Un intervistato, infatti, ha descritto le donne come **"da proteggere"**, mentre un altro come **"multitasking"**. Quest'ultima parola, in particolare, può trarre in inganno: le donne non nascono multitasking, ovvero in grado di svolgere diversi compiti e attività contemporaneamente, ma sono spesso costrette a barcamenarsi tra il lavoro, la cura della casa e della famiglia, a causa di un sistema sociale ostile che si caratterizza per la mancanza di adeguate reti di welfare e per la scarsa divisione dei compiti di cura e accudimento con la controparte maschile.

Alla domanda "Scrivi tre parole che ti vengono in mente quando pensi agli uomini", bambine e ragazze hanno risposto:



Capitolo 3.

Conclusioni e raccomandazioni

La persistenza di espressioni e parole sessiste nel linguaggio italiano rispecchia quella di stereotipi e pregiudizi culturali, dimostrando che **il problema non è solo linguistico ma sociolinguistico**. Dal momento che la lingua modifica la realtà, se ci abituiamo a non parlare di donne, tenderemo a non prenderle in considerazione, e proprio questa mancanza di visibilità concorrerà alla sopravvivenza degli stereotipi e dei pregiudizi alla base della violenza e della violazione dei loro diritti. Lo stesso principio, peraltro, deve essere applicato a tutte quelle categorie di soggetti marginalizzati e destinatari di un linguaggio non inclusivo, i cui diritti non stati approfonditi in questo rapporto ma continuano, purtroppo, a essere violati. Nell'ambito del dibattito attuale sul linguaggio di genere, infatti, alcune critiche si concentrano proprio sul fatto che la discriminazione deriva da un'identità culturale unica già fissata e da un determinato spazio sociolinguistico. Viceversa, una maggiore inclusività potrebbe essere ottenuta se ci si iniziasse a muovere su un terreno di intreccio fra identità diverse a cui, senza distinzione, vengono riconosciute pari dignità e visibilità (Adamo, 2019).

La lingua è in grado di modellare non solo il nostro pensiero, ma il cervello stesso, e dunque la nostra percezione della realtà. Il fatto che sia stata costruita attorno a una cultura di origine patriarcale ha conseguenze sul nostro modo di pensare, di vedere i rapporti con le altre persone e tra le altre persone e sul modo che abbiamo di guardare e di raccontare le donne. Un uso improprio e dominatorio del linguaggio contribuisce alla sopravvivenza di stereotipi e pregiudizi sessisti e, di conseguenza, al perpetrarsi della violenza maschile contro le donne. **Pertanto, agire sul nostro linguaggio è un primo importante passo per agire sui nostri comportamenti quotidiani e gettare le basi per una società più giusta e paritaria. Modificare l'uso del linguaggio ci permetterebbe, inoltre, di rispecchiarvi i cambiamenti sociali in atto, orientandolo gradualmente a favore della donna e dei suoi diritti, e di farci recepire valori culturali più inclusivi e rispettosi della parità di genere.** Questi valori, proprio in virtù del collegamento tra linguaggio, realtà e cultura, potrebbero poi essere interiorizzati da tutti e tutte e condurre a un reale cambiamento di mentalità, di comportamento e, infine, sociale.

La rapida rassegna della circolazione e diffusione degli stereotipi di genere all'interno dei manuali di testo scolastici ha, poi, messo in luce un'altra necessità fondamentale: **agire all'interno del sistema scolastico perché si possano insegnare a bambine e bambini, sin da piccole/i, il rispetto per la diversità e i valori dell'inclusivi-**

tà. Purtroppo, anche l'ambiente scolastico rappresenta un contesto in cui modelli culturali stereotipati vengono presentati come naturali venendo, così, amplificati e tramandati a livello intergenerazionale.



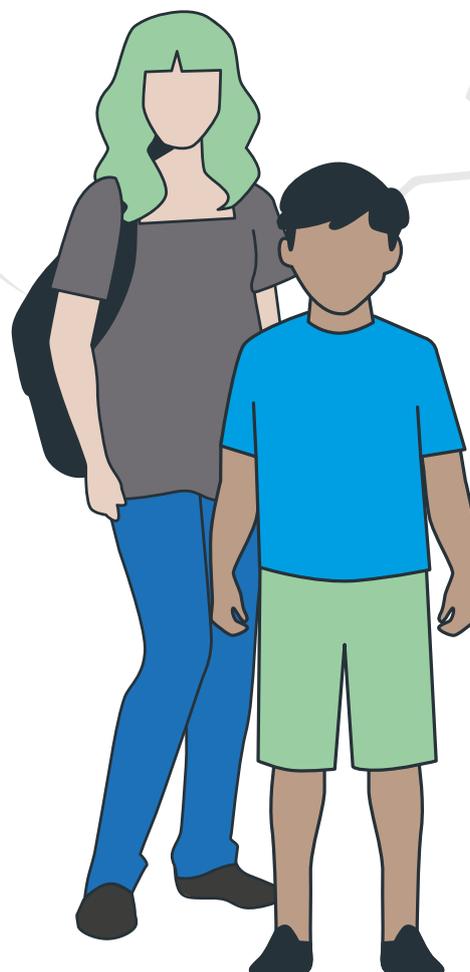
Consapevole di queste criticità, soprattutto grazie alla propria esperienza decennale nell'ambito di progetti di educazione alla cittadinanza globale implementati anche in ambito scolastico, **WeWorld propone da tempo di inserire curricula obbligatori in tutte le scuole e università al fine di insegnare e diffondere i principi basilari di una cultura di contrasto agli stereotipi di genere** (Cfr. WeWorld (2021), *Mai più Invisibili. Donne, bambine e bambini ai tempi del Covid-19 in Italia*). Tramite l'azione concertata del Ministero dell'Istruzione, del Ministero dell'Università e della Ricerca e del Dipartimento per le Pari Opportunità, WeWorld ha raccomandato di istituire percorsi curriculari obbligatori di educazione alla parità di genere, al rispetto delle differenze e al contrasto agli stereotipi di genere dalla prima infanzia fino al terzo ordine di scuola, per bambini/e, adolescenti, giovani e personale scolastico. Questi percorsi, che devono essere declinati secondo le specificità e necessità delle diverse scuole come già avviene in altri paesi europei, dovrebbero essere erogati avvalendosi anche delle competenze, conoscenze e sperimentazioni esistenti nel Terzo Settore e nel mondo accademico. Per gli studenti universitari, poi, dovrebbero essere resi obbligatori per la formazione di quelle figure professionali coinvolte nella prevenzione e nel contrasto al fenomeno (medici, infermieri, avvocati, operatori sociali, ecc.). Analogamente, dovrebbero essere obbligatori per il personale scolastico, anche con lo scopo di contribuire a sviluppare una maggiore sensibilità a individuare situazioni familiari a rischio di violenza¹⁴.

14 La necessità di inserire moduli di educazione all'affettività è stata ribadita, tra gli altri, anche da Unicef Italia con una raccolta firme lanciata in occasione dell'8 marzo 2022. La petizione ha insistito sulla necessità che il Ministero dell'Istruzione consolidi la promozione della parità di genere e la prevenzione della violenza di genere nell'ambito dell'insegnamento dell'educazione civica, nel rispetto di quanto previsto nel Piano Nazionale d'Azione per l'Infanzia e l'Adolescenza e nel Piano Nazionale sulla Violenza Maschile Contro le Donne.

Promuovere anche tra i banchi di scuola la parità di genere permetterebbe di agire sul fronte della prevenzione e del contrasto alle discriminazioni di genere che spesso sfociano in violenza.

”

Già in giovanissima età, bambine e bambini osservano e replicano i comportamenti a cui assistono, soprattutto se adottati da persone a loro vicine come coetanei, coetanee e insegnanti. La parità di genere è un concetto che si impara e si assimila sin dai primi anni di vita, pertanto, istaurare percorsi didattici di educazione all'affettività e promuovere anche tra i banchi di scuola la parità di genere permetterebbe di agire sul fronte della prevenzione e del contrasto alle discriminazioni di genere che spesso sfociano in violenza. L'educazione contro ogni tipo di discriminazione e la promozione del rispetto delle differenze è fondamentale nell'ambito delle competenze che alunne e alunni devono acquisire come parte essenziale dell'educazione alla cittadinanza. Insegnare a bambine, bambini e adolescenti che la diversità è un valore e che "differenza" non è sinonimo di "disuguaglianza", rappresenta il primo passo per lo sviluppo di un'identità consapevole e aperta, nell'ambito di un più generale percorso di crescita come cittadine e cittadini del mondo.



Bibliografia

A. Sabatini (1987), *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, estratto da *Il sessismo nella lingua italiana*, https://www.funzionepubblica.gov.it/sites/funzionepubblica.gov.it/files/documenti/Normativa%20e%20Documentazione/Dossier%20Pari%20opportunit%C3%A0/linguaggio_non_sessista.pdf

Accademia della Crusca (2013), *Femminicidio: i perché di una parola*, <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/femminicidio-i-perch%C3%A9-di-una-parola/803>

Consiglio d'Europa (2011), *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, <https://rm.coe.int/16806b0686>

D.l.Re (2011), *Rapporto Ombra elaborato dalla piattaforma italiana "Lavori in Corsa: 30 anni CEDAW" in merito allo stato di attuazione da parte dell'Italia della Convenzione ONU per l'Eliminazione di Ogni Forma di Discriminazione nei Confronti della Donna (CEDAW) in riferimento al VI Rapporto presentato dal Governo italiano nel 2009*, https://www.direcontrolviolenza.it/wp-content/uploads/2022/02/13_Rapporto-ombra-CE-DAW-2011.pdf

F. Saccà (2021), *Stereotipo e pregiudizio. La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere*, <https://series.francoangeli.it/index.php/oa/catalog/view/661/492/3787>

Federazione Nazionale Stampa Italiana, GiULiA, Usigrai, Sindacato Giornalisti Veneto (2017), *Manifesto delle giornaliste e dei giornalisti per il rispetto e la parità di genere nell'informazione contro ogni forma di violenza e discriminazione attraverso parole e immagini*, <http://www.autoeditoria.it/2017/ManifestoVenezia/IMG/MANIFESTO%20DI%20VENEZIA.pdf>

G. Sulis, V. Gheno (2022), *The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s-2020s)*, <https://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/02614340.2022.2125707?scroll=top&needAccess=true&role=tab>

Ministero dell'Interno (2023), *Omicidi volontari*, https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2023-02/62_settimanale_omicidi_13_febbraio_2023.pdf

Percorsi Con i Bambini (2022), *Libri di scuola, bambine e discriminazioni*, <https://percorsiconibambini.it/sos/2022/06/28/principi-azzurri-e-belle-addormentate-stereotipi-di-genere-nei-libri-di-testo/>

R. Ventura (2021), *La cattiva notizia è che la cancel culture esiste eccome*, <https://www.wired.it/play/cultura/2021/05/10/cancel-culture-esiste-debunker-politicamente-corretto>

S. Adamo (2019), *Tutti femministi: della traduzione come attivismo linguistico*, in *Non esiste solo il maschile. Teorie e pratiche per un linguaggio non discriminatorio da un punto di vista di genere*, EUT Edizioni Università di Trieste, pp. 147-165, https://www.openstarts.units.it/bitstream/10077/27158/1/14-adamo_147-165.pdf

T. De Mauro (2007), *Dieci tesi nel loro contesto storico: Linguistica, pedagogia e politica tra gli anni Sessanta e Settanta*, <https://www.jstor.org/stable/40505778>

VOX Diritti (2022), *Mappa dell'intolleranza*, <http://www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-7/>

WeWorld (2021), *La cultura della violenza. Curare le radici della violenza maschile contro le donne*, <https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/la-cultura-della-violenza>

WeWorld (2021), *Mai più Invisibili: Indice 2021*, <https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/mai-piu-invisibili-index-2021>

WeWorld (2022), *We STEM for Our Future*, <https://www.weworld.it/cosa-facciamo/pubblicazioni/we-stem-for-our-future>





WeWorld è un'organizzazione italiana indipendente impegnata da 50 anni a garantire i diritti di donne e bambini in 27 Paesi, compresa l'Italia.

WeWorld lavora in **129 progetti** raggiungendo oltre **8,1 milioni di beneficiari diretti e 55,6 milioni di beneficiari indiretti**.

È attiva in **Italia, Siria, Libano, Palestina, Libia, Tunisia, Afghanistan, Burkina Faso, Benin, Repubblica Democratica del Congo, Burundi, Kenya, Tanzania, Mozambico, Mali, Niger, Bolivia, Brasile, Nicaragua, Guatemala, Haiti, Cuba, Perù, Tailandia, Cambogia, Ucraina e Moldavia**.

Bambine, bambini, donne e giovani, attori di cambiamento in ogni comunità sono i protagonisti dei progetti e delle campagne di WeWorld nei seguenti settori di intervento: **diritti umani** (parità di genere, prevenzione e contrasto della violenza sui bambini e le donne, migrazioni), **aiuti umanitari** (prevenzione, soccorso e riabilitazione), **sicurezza alimentare, acqua, igiene e salute, istruzione ed educazione, sviluppo socio-economico e protezione ambientale, educazione alla cittadinanza globale e volontariato internazionale**.

Mission

La nostra azione si rivolge soprattutto a bambine, bambini, donne e giovani, attori di cambiamento in ogni comunità per un mondo più giusto e inclusivo. Aiutiamo le persone a superare l'emergenza e garantiamo una vita degna, opportunità e futuro attraverso programmi di sviluppo umano ed economico (nell'ambito dell'Agenda 2030).

Vision

Vogliamo un mondo migliore in cui tutti, in particolare bambini e donne, abbiano uguali opportunità e diritti, accesso alle risorse, alla salute, all'istruzione e a un lavoro degno.

Un mondo in cui l'ambiente sia un bene comune rispettato e difeso; in cui la guerra, la violenza e lo sfruttamento siano banditi. Un mondo, terra di tutti, in cui nessuno sia escluso.

WEWORLD-GVC

VIA SERIO 6,
20139 MILANO - IT
T. +39 02 55231193
F. +39 02 56816484

VIA BARACCA 3,
40133 BOLOGNA - IT
T. +39 051 585604
F. +39 051 582225

www.weworld.it